

Filosofia morale: Il pensiero di Antonio Russo

La filosofia come testimonianza

In occasione del centenario della nascita del filosofo Armando Rigobello viene riconosciuto suo contributo filosofico



Armando Rigobello (1924-2016)
immagine tratta da *Avvenire*

Quest'anno ricorre la ritualità anniversaria del centenario della nascita di Armando Rigobello.

Era nato a Badia Polesine il 3 febbraio del 1924. Aveva compiuto gli studi universitari a Padova, dove era stato assistente di Luigi Stefanini, uno dei massimi esponenti italiani del personalismo di ispirazione cristiana.

Dopo gli anni di formazione e di singolare impegno anche politico, aveva percorso una carriera umana e scientifica accostandosi a traguardi che vanno considerati da primato: fu vicesindaco di Badia Polesine, primo Rettore, dal 1989 fino al 1991, dell'Università LUMSA di Roma, nonché docente di filosofia nelle Università di Perugia, Roma "La Sapienza", Roma "Tor Vergata", membro di spicco in varie associazioni cattoliche nazionali, del Consiglio di Amministrazione della RAI e, dal 1987 al 1998, presidente dell'Accademia di studi italo-tedeschi, Presidente della Società filosofica italiana.

Nel 1998 venne insignito della Medaglia d'oro ai benemeriti della scienza, della cultura e dell'arte. (Per una visione d'insieme della sua attività scientifica, si consulti L. Alici, O. Grassi, G. Salmeri, C. Vinti, a c. di, *Armando Rigobello: la filosofia come testimonianza*, in *Studium*, 5, 2017, numero speciale della rivista della casa editrice Studium di Roma; poi *Biografia, pensiero e opere di Armando Rigobello*, in *Bollettino della Società Filosofica Italiana*, gennaio-aprile 2002, pp. 10-15). È, quindi, ben giusto che gli tocchi il beneficio dell'espresso ricordo, perlomeno in un agile e ragionato registro

che illumini il suo particolare contributo.

Il suo impegno mostra caratteri unitari e si è snodato con continuità nel tempo, conferendo ai testi e alle sue varie attività una omogeneità organica. Si è trattato di una costanza di contenuto espressione di un esempio paradigmatico dovuto ad un atteggiamento che si è puntellato su tutta una serie di pubblicazioni.

Studioso e filosofo dai poliedrici interessi che spaziano dalla metafisica, all'etica, alla filosofia politica, egli si è richiamato anche a temi cari a Husserl, non con l'intento di offrire un'arida ed asettica esegesi del suo pensiero, ma di sviluppare delle precise esigenze speculative.

Ben conscio delle difficoltà che si presentano ad un pensiero che voglia misurarsi con gli interrogativi assillanti di oggi, dopo un nichilismo quasi imperante, Rigobello ha fatto ricorso ad una categoria, quale quella di vedere, che nella riflessione filosofica contemporanea svolge un ruolo di fondamentale importanza e viene utilizzata per uscire dal mondo del dubbio e dell'insicurezza. In particolare, Husserl è stato l'autore che più di ogni altro se ne è appropriato in chiave maieutica. Con un «vedere trascendentale», egli ha cercato di giungere ad un fondamento assoluto, facendo sì che il proprio discorso si circoscriva entro i limiti di una semantica universale. Questa ricerca, per Rigobello, conclude in definitiva in uno scacco, in quanto lascia fuori, pur tentando di esorcizzarla, la soggettività psicologica che «pone il

problema del senso della sua insuperabile presenza» e fa sì che il rigore scientifico del discorso, condotto al suo estremo limite, trovi una propria giustificazione in se stesso, ma non il fondamento ultimo.

La nozione di estraneità serve qui come punto di appoggio. Essa mette in crisi le nostre trame di correlazioni significanti. In base all'esperienza dell'estraneo, che è possibile esorcizzare ma non eliminare, si percepisce qualcosa che amplia il nostro orizzonte di senso, che viene così ad acquistare una funzione maieutica e rinvia all'agostiniano *interior intimo meo*. In altri termini, l'indagine fenomenologica, portata alle estreme conseguenze logiche, rivela la propria insufficienza e impone di considerare la coscienza soggettiva da cui proviene la radicale richiesta di senso. Tutto ciò implica la necessità di passare dall'"ontologia del mondo della vita" alla "metafisica della differenza interiore"; e, quindi, sul terreno più proprio di un rigoroso immanentismo, che sembrava escludere ogni e qualsivoglia apertura al trascendente, è possibile rinvenire una metafisica implicita.

Nell'ambito della visione husserliana, invece, si cade in una sorta di orizzontalismo perché la nozione di mondo della vita rimanda ad un sistema univoco, il cui luogo proprio è il fluire orizzontale nel tempo. Di contro, la prospettiva a cui si richiama Rigobello, è pervasa profondamente da un senso del limite, da una differenza interiore che indica una diversità di piani e avanza istanze simili a quelle delineate ad esempio da autori quali Agostino, Bergson, Blondel. Non a caso, la tesi di laurea di Stefanini – maestro di Rigobello – verteva su *L'Azione. Saggio critico sulla filosofia di M. Blondel*, Padova 1914. Così, l'ontologia diventa «l'antefatto di una metafisica» e «la differenza autentica si chiarisce come autenticità nella differenza». Questo discorso può essere considerato anche come un manifesto di vita morale, perché i singoli problemi della vita vengono sollevati dalla loro particolarità e riconsiderati ad un diverso livello, all'interno delle condizioni ontologiche e metafisiche che le rendono possibili, che evitano una sua

chiusura in una unificazione totalizzante univoca, ma anche il ricadere in posizioni solipsistiche: la vita nella differenza è uno sforzo incessante che rimanda continuamente ad un punto di riferimento costituito dalla differenza come relazione, e realtà.

Contro questo progetto pesa oggi un'obiezione di fondo, per la quale si parla di fine della soggettività. Rigobello prende posizione in merito rilevando che la nozione di soggetto, sviluppata a partire dal cogito cartesiano, è una costruzione di comodo e, quindi, non tiene conto di tutta la tradizione agostiniana e, in genere, di quella classico-cristiana, che negli anni Trenta del secolo scorso le varie correnti personalistiche hanno cercato di riappropriarsi. Per di più, oggi, all'interno stesso del dibattito più critico si manifestano aperture fino a qualche tempo fa insospettabili. Questo comporta un rompere l'univocità e stratifica, per così dire, la coscienza, che non è sempre chiara e distinta, dando vita al conflitto di interpretazioni descritto da P. Ricoeur, a cui Rigobello apertamente rinvia.

L'articolazione discorsiva fin qui delineata implica a sua volta, sia pure a grandi tratti, il programma di una antropologia che non ha come suo esito l'indifferenza ed è tipica di un pensiero che si definisce debole, ma invita e, anzi, incita all'impegno e alla scelta. Appunto per questo, essa è configurabile come testimonianza (intesa come un mettere in gioco se stessi) che induce ad una vita autentica, in un tempo di indigenza dove sempre più assillante e drammatico si manifesta il bisogno dell'uomo di interrogarsi sulla propria identità.

Per tutte queste ragioni, la ricerca di Rigobello è mossa dall'intrinseca necessità di dare una risposta concreta a quesiti di carattere filosofico e non dall'intento di inscrivere la propria esplorazione conoscitiva nell'ambito di ristretti e specialistici problemi che possono essere divertimento di eruditi e di petulante erudizione, ma lasciano il tempo che trovano.

Antonio Russo